

Italia in armi dal Baltico all'Africa

Manlio Dinucci

Che cosa avverrebbe se caccia russi Sukhoi Su 35, schierati nell'aeroporto di Zurigo a una decina di minuti di volo da Milano, pattugliassero il confine con l'Italia con la motivazione di proteggere la Svizzera dall'aggressione italiana? A Roma l'intero parlamento insorgerebbe, chiedendo immediate contromisure diplomatiche e militari.

Lo stesso parlamento, invece, sostanzialmente accetta e passa sotto silenzio la decisione Nato di schierare 8 caccia italiani Eurofighter Typhoon nella base di Amari in Estonia, a una decina di minuti di volo da San Pietroburgo, per pattugliare il confine con la Russia con la motivazione di proteggere i paesi baltici dalla «aggressione russa». La fake news con la quale la Nato sotto comando Usa giustifica la sempre più pericolosa escalation militare contro la Russia in Europa.

Per dislocare in Estonia gli 8 cacciabombardieri, con un personale di 250 uomini, si spendono (con denaro proveniente dalle casse pubbliche italiane) 12,5 milioni di euro da gennaio a settembre, cui si aggiungono le spese operative: un'ora di volo di un Eurofighter costa 40 mila euro, l'equivalente del salario lordo annuo di un lavoratore.

Questa è solo una delle 33 missioni militari internazionali in cui l'Italia è impegnata in 22 paesi. A quelle condotte da tempo nei Balcani, in Libano e Afghanistan, si aggiungono le nuove missioni che – sottolinea la Deliberazione del governo – «si concentrano in un'area geografica, l'Africa, ritenuta di prioritario interesse strategico in relazione alle esigenze di sicurezza e difesa nazionali».

In Libia, gettata nel caos dalla guerra Nato del 2011 con la partecipazione dell'Italia, l'Italia oggi «sostiene le autorità nell'azione di pacificazione e stabilizzazione del Paese e nel rafforzamento del controllo e contrasto dell'immigrazione illegale». L'operazione, con l'impiego di 400 uomini e 130 veicoli, comporta una spesa annua di 50 milioni di euro, compresa una indennità media di missione di 5 mila euro mensili corrisposta (oltre la paga) a ciascun partecipante alla missione.

In Tunisia l'Italia partecipa alla Missione Nato di supporto alle «forze di sicurezza» governative, impegnate a reprimere le manifestazioni popolari contro il peggioramento delle condizioni di vita.

In Niger l'Italia inizia nel 2018 la missione di supporto alle «forze di sicurezza» governative, «nell'ambito di uno sforzo congiunto europeo e statunitense per la stabilizzazione dell'area», comprendente anche Mali, Burkina Faso, Benin, Mauritania, Ciad, Nigeria e Repubblica Centrafricana (dove l'Italia partecipa a una missione Ue di «supporto»).

È una delle aree più ricche di materie prime strategiche – petrolio, gas naturale, uranio, coltan,

spese militari, l'Italia non bada a spese

Scritto da Maurizio Marchi

Martedì 16 Gennaio 2018 11:43 -

oro, diamanti, manganese, fosfati e altre – sfruttate da multinazionali statunitensi ed europee, il cui oligopolio è però ora messo a rischio dalla crescente presenza economica cinese. Da qui la «stabilizzazione» militare dell'area, cui partecipa l'Italia inviando in Niger 470 uomini e 130 mezzi terrestri, con una spesa annua di 50 milioni di euro.

A tali impegni si aggiunge quello che l'Italia ha assunto il 10 gennaio: il comando della componente terrestre della Nato Response Force, rapidamente proiettabile in qualsiasi parte del mondo. Nel 2018 è agli ordini del Comando multinazionale di Solbiate Olona (Varese), di cui l'Italia è «la nazione guida».

Ma – chiarisce il Ministero della difesa – tale comando è «alle dipendenze del Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa», sempre nominato dal presidente degli Stati Uniti. L'Italia è quindi sì «nazione guida», ma sempre subordinata alla catena di comando del Pentagono.

(il manifesto, 16 gennaio 2018)